

MARCO PIOVANO

BÉLA HAMVAS - UNA VOCE

L'uomo ristretto diventa primitivo, ed è per questo che cominciamo ad essere simili ai selvaggi. L'unica cosa importante è l'ampliamento dell'uomo. Il restringimento va di pari passo con lo sprofondamento, l'ampliamento con l'elevazione. Per me qualsiasi politica è poco. Anche l'artista è poco e anche il poeta è poco. Nella letteratura mondiale solo in pochi hanno sopportato l'essere poeti. Se fossi stato un poeta mi sarei depravato, come hanno fatto gran parte di questi nelle loro frivole esibizioni. Per me è poco anche il santo. Volevo riunire la corrente dell'Europa realmente europea, quella dell'apostolo Paolo, di Agostino, di Pascal, di Nietzsche, della fede esistenziale e soggettiva, con la tradizione umana assoluta: Vedanta - Mahayana - Tao - Cabbala - Orfismo e stabilire una volta per tutte e irrevocabilmente la vita umana. Non come teoria, ma come pratica di vita ¹.

Il brano soprastante è tratto dal primo volume di *Patmosz*, raccolta di saggi che Béla Hamvas scrisse negli ultimi 15 anni della sua vita. Per essere più precisi, la citazione proviene dal saggio "Interview", una fantomatica intervista che l'autore rivolge a se stesso. In quel periodo in pochi lo conoscevano in Ungheria. Tra questi pochi senz'altro ancor meno quelli che avrebbero voluto o potuto intervistarlo realmente. Forse ebbe ragione Lukács, quando, nel rifiutare la collaborazione ai "quaderni" curati da Hamvas nei pochi anni di libertà dell'Ungheria nel dopoguerra (fino al '48), disse che gli argomenti trattati erano "fuori tempo", e che forse se ne sarebbe potuto parlare solo di lì a una ventina d'anni. Di anni, per una pubblicazione esauriente, ne sono dovuti passare invece almeno una quarantina, visto che solo negli anni '80 il grande pubblico vi ha potuto cominciare ad accedere. Ma ascoltiamo ancora questa voce.

Il fenomeno chiamato rivolta di massa, è in fondo la rivolta dell'inconscio. Perché ciò che accade è di carattere interiore e non esteriore. E la rivolta di massa non è che l'inizio della regressione. La massa attuale inizia a risprofondare nell'arretratezza della tarda pre-storia. Diventa primitiva, la coscienza individuale si estingue, idoli e feticci prendono il posto degli dei, tutto ciò che è selvaggio, mostruoso, irritante, illusorio conquista spazio, la superstizione prende il posto del pensiero, l'uomo non sa distinguersi dall'altro e si identifica con qualcosa che con lui non ha nulla a che fare. L'invasione verticale

¹ Béla Hamvas, *Patmosz I*, Szombathely, Életünk Könyvek 1992, pp. 268-269.

della barbarie nella società è solo il segno visibile della catastrofe che avviene nel mondo invisibile dell'anima: all'interno del vero cambiamento, nel mondo della psiche, accade che l'inconscio, come un oceano straripato, inonda la coscienza umana. Nel destino dell'uomo attuale c'è il diluvio. Già non è più una minaccia. Già è qui ed ha anche già inondato gran parte degli uomini. I simboli della massificazione sono quelli della primitivizzazione: l'intera umanità è scesa nell'oscurità dell'inconscio ed è affondata in quelle tenebre in cui vivono i primitivi. L'aspetto esteriore non cambia nulla: stavolta si tratta di un primitivismo civilizzato, cioè una barbarie industrializzata. L'aspetto esteriore non è mai riuscito a modificare la situazione umana, né tantomeno a cambiarla. Quelli che hanno scritto e pensato sulla barbarizzazione dell'umanità credevano che il pericolo minacciasse solo lo spirito, la cultura ed il grande uomo. La corrente dell'inconscio può travolgere il grande uomo solo quando nella sua dimensione esistenziale in fondo non è grande. Perché solo l'uomo-massa può diventare primitivo e selvaggio ².

Una delle caratteristiche del nostro secolo è la non sorprendente mancanza di definizioni riguardo alle attività umane, che soddisfino (poveri studenti e bibliotecari, obbligati sempre a classificazioni artificiali, false, inutili, dannose e tuttavia irrinunciabili). Abbondano soprattutto i “neo” e i “post” (a pensarci bene, in fondo anche la maggior parte delle definizioni prive di prefissi, hanno carattere emblematico, come il futurismo, che per definizione sfugge al presente, o l'ermetismo, poetica della non-poetica/comunicazione della non comunicabilità). Eppure la capacità di nominare è da sempre considerata un'attività estremamente importante, al punto di doverne limitare, in certi casi, l'uso allo stretto necessario, come indica il secondo dei dieci comandamenti. Che la sicurezza dell'uomo verso se stesso e le proprie attività tenda ad essere sempre meno, è fatto noto fin dal secolo scorso, ma anche se possiamo trovare continue testimonianze di crisi e di sfiducia da centinaia di anni a questa parte, il fatto che la sfiducia, la disillusione ed il cinismo nei confronti dell'uomo sia divenuta generale, è fatto più recente, almeno nel nostro occidente. Nietzsche, il “grande cacciatore”, ci ha detto chiaramente la sua, ce lo ha gridato in faccia tra i primi. Ma le esplosioni poi si susseguono: Freud, Debussy, Picasso, Einstein, Joyce, Heisenberg, ma anche Stalin, Hitler, Auschwitz e Hiroshima. L'uomo non solo perde le sue abitudini, ma è oltraggiato nella sua natura, vivisezionato e smontato, i suoi suoni alterati, le sue immagini distorte, esplose e riappiccicate, il suo tempo diventa instabile, la sua lingua non gli obbedisce più e scappa dove le pare, rinuncia definitivamente a trovare e misurare il mondo circostante, è deportato, instupidito, affamato, ucciso, liquefatto, vaporizzato. (Ma può conoscersi nelle sue piccolezze, amare i propri rumori, ricreare il mondo secondo il proprio volere, trarre energia dal nulla, farsi incantare e riuscire a capire ogni linguaggio, può rendersi conto che la sua influenza sul mondo è assoluta. Può capire che la distruzione o la sopravvivenza della terra dipende da lui.)

² Béla Hamvas, *A Láthatatlan Történet*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1988, pp. 26-27.

Quest'epoca è stata definita in modi diversi: fine del mondo, apocalisse, ultimo giorno. Il suo carattere sembra proprio essere quello della massima potenza e massima impotenza dell'uomo. Più uomini meno umanità. Dunque da questo punto di vista, voglio dire per la cultura occidentale, il nostro secolo sembra proprio portare gli emblemi dell'apocalisse.

Una ulteriore differenziazione tra due metà del secolo è forse necessaria. Nella prima metà risulta chiaro che gran parte degli ideali ereditati dai secoli passati, quali patria, bellezza o religione, sono decaduti a semplice scusa per riempirsi la bocca affamata dell'intelligenza, che il vuoto del cranio lasciato dal cervello andato in gita, non sfama. Poi dalla fine della seconda guerra mondiale, questi ideali non riescono a fare più nemmeno da scusa. Ma forse è ancora prematuro parlare di questa seconda epoca, quella dei "blocchi", conclusasi così da poco con il crollo del socialismo "reale". Secondo un aforisma di Elias Canetti, «Dio non ama che si traggano insegnamenti dalla storia più recente»³.

Hamvas vive le sue prime esperienze intellettuali nella prima metà del secolo, ed è tra i primi nel suo paese ed in Europa ad accorgersi della crisi in atto.

Si suole dividere l'opera di Hamvas in tre periodi. Il primo in cui opera una serie di studi sulla tradizione, la cui opera emblematica è il diario epistolare *Magyar Hyperion*, che va dalla metà degli anni '20 fino alla II guerra mondiale, il secondo che copre gli anni della guerra ed i tre anni successivi, fino al nuovo '48 (uccisione, imbalsamazione e cementificazione delle repubbliche popolari), la cui opera principale è *Scientia Sacra* ed il terzo ed ultimo, che lo vede sopravvivere a stento in condizioni durissime, simbolizzato dal romanzo allegorico - barocco - iniziatico - ana/catabatico (!) (la classificazione e la classificabilità sono ancora incerte) *Carnevale* e dalla raccolta di saggi *Patmos*. Dunque l'arco di attività dello scrittore copre un periodo che va dalla metà degli anni '20 fino alla fine degli anni '60. Un periodo di ascesa di totalitarismi, guerra mondiale, repubbliche popolari di fatto, poi solo di nome, stalinismo di nome e di fatto, poi solo di fatto, la breve parabola culminata nella rivoluzione del '56, la repressione ed il definitivo congelamento della situazione. Hamvas vive in prima persona il passaggio tra prima e seconda metà del secolo a cui ho accennato prima, e nelle sue opere possiamo sentire la coscienza lucida di questo salto nel vuoto, di questa situazione apocalittica in cui i modi di vedere e di pensare fino ad allora validi, non funzionano più a nessun livello. E proprio nel secondo e nel terzo periodo Hamvas sentirà la necessità di aggiungere qualcosa alla semplice ricerca o studio della tradizione.

La collocazione letteraria è un'operazione che presenta sempre qualche problema per qualsiasi autore non ancora definitivamente condannato ad appartenere ad un qualsiasi "-ismo", poi per un talento poliedrico come quello di Hamvas, è ancora più difficile, se possibile. Ma forse qualcosa si può dire: innanzitutto che considerato come scrittore, è fuori dalla norma, e non solo nella letteratura del suo paese. Le sue opere spaziano dalla storia allo studio delle tradizioni, dalla filosofia alle religioni, dall'alchimia alla letteratura. Lo vediamo trattare di Eraclito e

³ Elias Canetti, "Le frecce di Elias", in *Repubblica*, 15-16/8/1993 p. 30.

dell'esistenzialismo, delle tavole smeraldine di Ermete Trismegisto e del Tao, di Jakob Böhme e della rivoluzione nell'arte moderna. Hamvas ha un approccio globale (l'unico possibile per un intellettuale veramente moderno). Si interessa della cultura come totalità, tutto ciò che è veramente importante per l'uomo. Con questo diventa forse comprensibile quale difficoltà presenti un tentativo di inquadrare l'opera di quest'autore. Il policentrismo e la molteplicità dei punti di partenza e di vista, non permettono di classificare Hamvas né per scopi né per stile né per scelte filosofiche, tra le principali correnti della letteratura (e ciò che attorno e accanto alla letteratura vive) del nostro secolo. Questo non impedisce di trovare invece moltissimi legami con autori contemporanei e non, a partire dal citato Jakob Böhme, Rudolf Kassner, René Guénon o moltissimi altri che, leggendo i saggi dell'ungherese, vediamo presi, chiamati a testimoni o a semplici prestatori di parola.

La parola-chiave dell'opera di Hamvas è *la tradizione*. Ma quale?

Si chiama tradizione l'informazione autentica e universale sulla realtà ⁴.

Per Hamvas c'è una sola tradizione. Egli parte sempre dalla considerazione dei fenomeni non come patrimonio esclusivo di una cultura o di un'area geografica, ma come specifico umano-divino, universale, manifestazione esteriore di un fenomeno spirituale, di una condizione invisibile (È per questo che l'unica storia vera è per lui quella invisibile). A questo principio, tipicamente orientale, che è evidente nel Brahmanesimo ed ancor più nel Buddismo, si somma però un senso della storia e dell'attualità mondiale, una "sacra impazienza", un voler agire tipicamente occidentale, di cui le filosofie orientali sono generalmente sprovviste. Nelle filosofie orientali, come nella tradizione, Hamvas cercava dei punti d'appoggio per il vivere presente e futuro, come egli stesso dichiara nel primo brano citato, non per costruire nuovi sistemi speculativi. Si tratta dunque di qualcosa di diverso dalla semplice filosofia, e volendo fare un po' di violenza al linguaggio, potremmo parlare, in certi casi, addirittura di una sorta di pragmatismo mistico. Nelle ultime opere (mi riferisco ai saggi di *Patmos*), troveremo poi la fusione omogenea ed armonica della sapienza tradizionale e della vita quotidiana.

Non bisogna comunque incorrere nell'errore di estrarre quest'autore dal suo retroterra culturale, cioè quella Mitteleuropa che crolla con l'impero austroungarico e i cui rimasugli vengono spazzati via dai tank sovietici nel '45 (e purtroppo occorre constatare che a tutt'oggi, nonostante la buona volontà di molti intellettuali, questa Mitteleuropa sembra non voler rinascere). In particolare occorre considerare la situazione dell'Ungheria, da sempre dilaniata, dalla questione oriente/occidente presente in quasi ogni scrittore del novocento, dagli Ady ai Babits, Illyés o Attila József, ma invece del tutto assente negli scritti del pur ungheresissimo Hamvas. La ragione di questa assenza è forse la non problematicità della sua cultura: mitteleuropea e ungherese, senza bisogno di dichiarazioni. Egli non confonde mai oriente e occidente, ed ha ben chiaro cosa egli può dare

⁴ Béla Hamvas, *Patmosz I*, cit., p. 64.

all'occidente. Perché occidentale fino all'osso, come, a parte la lingua, gli ungheresi. Dunque il suo pubblico è quello occidentale (non per colpa sua abbiamo dovuto aspettare tanto per leggere le sue opere), anche se spesso isolato ed esitante, come era l'intelligenza ungherese tra le due guerre, specialmente negli anni '30, o del tutto isolato durante la dittatura socialista. Ma Hamvas non si commuove assolutamente per i suoi connazionali:

Quello che oggi succede qui lo sappiamo. Il millenovecentocinquantesi è stato tradito da tutta la letteratura, da tutta la stampa, dalla musica, dalla pittura, dall'arte, dalla società, dalla scienza, dalla politica. [...] Nessuno ha il coraggio di morire come sotto i tank russi sono morti operai, studenti e bambini. Poeti, scrittori, scultori, musicisti, pittori, medici, insegnanti, ingegneri, ministri, soldati, contadini, operai. [...] Un anno dopo già tutti vivevano come se non fosse successo nulla. [...] Sopravvivono e cantano e dipingicchiano e fanno discorsi e insegnano. Ma davvero non è successo nulla? Da anni penso: se un giorno nella storia verrà a galla la verità, cosa si dirà del tempo che seguì il cinquantesi, di quelli che composero musica, che esposero quadri, e che recitarono sul palcoscenico, che mangiarono e bevvero di gusto invece di far stridere i denti? Non scrivere è più di scrivere. Invece di ritirarsi a zappare e tagliare la legna, belli furono per loro il successo e i soldi. All'inizio pensavo che i nomi attuali rimanessero in alto solo per poterci sputare per altri mille anni. [...]

Subito hanno cominciato a inventarsi scuse, a mormorare quanto soffrono, mentre si infilano in tasca grosse somme, i martiri ingrassati di oca arrosto. Si lasciano indicare dalla storia come martiri, questa canaglia di mascalzoni, si glorificano a vicenda, [...] Come se si potesse considerare vita quello che vivono, come se ciò che fanno fosse poesia, musica, dramma, come se si potesse vivere in queste condizioni, sia in un ufficio che in una fabbrica.⁵

Hamvas è estremamente severo verso quella parte dei suoi connazionali che anche se non in connivenza diretta con il regime, tuttavia tace sul dramma e l'umiliazione vissuta dal proprio paese, e particolarmente verso l'intelligenza rappresentata da quel tipo di uomini che riescono sempre in qualche modo a saltare al momento giusto sul carro del vincitore. Chi non si oppone al male, chi riesce a far finta che non sia successo nulla, è in realtà il primo responsabile. Cosa direbbe oggi di chi allora scriveva e pubblicava commedie di sapore neutro ed oggi si presenta come tribuno della razza ungherese?

Tornando a noi, abbiamo visto come gli interessi di Hamvas spaziassero su tutta l'area culturale del genere umano. Accanto a traduzioni e studi orientali, egli era ben informato sulle correnti più evolute del pensiero occidentale: I "quaderni" editi tra il '45 e il '48 si proponevano proprio la diffusione in Ungheria della cultura contemporanea: le più recenti correnti della letteratura, della filosofia e della scienza, da Pound e Eliot a Wittgenstein e Heisenberg o Heidegger. Pochi anni

⁵ Ivi, pp. 264-266.

prima (41/42) i saggi della *Storia Invisibile* offrivano una lettura della storia umana da un'angolatura decisamente originale, influenzata sì dalle filosofie orientali, ma in cui possiamo trovare immagini profonde e originali del cristianesimo stesso. Ancora, per illustrare un ulteriore aspetto comune alle correnti ed ai topoi dell'Europa del novecento, troviamo il tema della maschera come perno del suo romanzo principale "Carnevale". Non è nel semplice studio della tradizione che troveremo le soluzioni alle domande dell'uomo.

GUÉNON dice che il testo originale dell'esistenza è e sarà sempre nei testi sacri. Il testo, a quanto vedo, è affidabile, ma non definitivo. Lo diventa se da questo ci si nutre costantemente e se allo stesso tempo le vite fanno da testimoni ⁶.

Hamvas non ignora né la fenomenologia, scienza relativamente moderna in Europa, né il Buddismo Mahayana, che era arrivato a questi concetti da circa duemila anni, ma qui li fonde come "pratica di cultura". In un certo senso il suo primo periodo fu invece caratterizzato proprio da uno studio ampio e profondo, pur tuttavia teorico, delle tradizioni umane. Ma anche in questo caso l'opera di Hamvas, se paragonata a quella di nomi illustri come Guénon o Eliade, gode di una solidità, di un senso del reale e dell'umano che invece spesso in questi manca. In lui, oserei dire fortunatamente, manca l'abbandono estatico spesso provato dalle pesanti menti occidentali di fronte alle visioni nirvaniche dell'oriente, e manca il rifiuto in blocco della tradizione classica e razionale dell'Europa. Viaggia pochissimo (ma ho il sospetto che questo non avvenga sempre per sua scelta...), ma è avido di letture e soprattutto non vede l'ora di poter usare in qualche modo quel che legge. Impara il tibetano ed altre lingue in biblioteca, soprattutto studia i testi sacri, che se veramente tali, non hanno bisogno che di loro stessi e, come abbiamo visto, di un lettore fedele, cioè attivo, per trasmettere ciò che devono trasmettere. Senza bisogno di analisi, fonti, e così via. Gli eventi politici obbligheranno poi Hamvas a percorrere un cammino difficile e faticoso, come durante il periodo 1951-62, costretto a fare il magazziniere a Tiszapalkonya ("pessimo magazziniere, passa sempre il tempo a scrivere e a nascondere quello che scrive; il magazzino è vittima di continui furti" racconta la moglie Katalin Kemény). Ma forse proprio queste condizioni estreme lo spingeranno a dare il meglio di sé, come nel piccolo capolavoro "La merenda del Buondio", in *Patmosz* (vedi appendice) in cui troviamo una fusione esemplare di sapienza antica e di vita quotidiana.

Da quanto detto finora, il problema della collocazione letteraria rimane non risolto e difficilmente risolvibile. Dal punto di vista storico, la sua avventura attraverso tre fasi talmente diverse una dall'altra che riunirla sotto un nome che non sia il suo nome proprio, sarebbe rischioso. Ma a parte le ragioni storiche, il problema è la scrittura stessa di Hamvas, sempre al limite tra l'arte ed il saggio. Credo di poter dire che questa scrittura, sebbene spesso di tipo artistico, non è

⁶ Ivi, p. 247.

propriamente tale. Secondo Jakobson è caratteristica del testo di tipo artistico la tendenza del messaggio a riflettersi nella scrittura in quanto tale, e non in un reale oggetto di comunicazione. Quella dell'ungherese è spesso indubbiamente artistica, come possiamo rilevare nel brano seguente, ricco di allitterazioni, onomatopoeie e diversi procedimenti estetici:

Sohasem merészkedtek beleugrani vagy csónakba szállni, és közvetlenül belenézni a mélységbe, bozontos hínárba, vad sziklák tövébe, ahol polipok sunyi, sóvár szemmel, zsákmány reményében, mohón lapulnak..."

(Non hanno mai osato tuffarsi o prendere la barca e guardare direttamente nell'abisso, tra le alghe ispide, tra le rocce selvagge in cui polipi sornioni con occhi bramosi si acquattano con avidità nella speranza della preda...) ⁷.

tuttavia, contrariamente alla scrittura artistica "classica", il messaggio non si limita a rispecchiarsi nel testo. Il fine è decisamente comunicativo ed il suo scopo è chiaro, come dichiara egli stesso: stabilire, fissare dei punti fermi (o anche dei punti mobili) per l'esistenza umana. Il metodo non è però quello logico-filosofico degli esistenzialisti (Anche se in realtà lo stesso Sartre, nella *Nausea* trova la svolta solo attraverso un processo mistico, una vera e propria illuminazione, non a caso raggiunta ai piedi di un albero...), ma quello di chi è disposto a sacrificare i suoi interessi di casta (sia di scrittore che di filosofo o di storico), deponendo i suoi strumenti abituali e sforzandosi di "provarle tutte"; il metodo è la ricerca stessa di un metodo, e l'unico perno fisso rimane l'atto della scrittura. Ma tanto è vasta e difficile, a volte, e varia la scrittura di Hamvas! Dall'alchimia verbale intraducibile alla Jakob Böhme, fino alla semplicità ed alla limpidezza di certi aforismi, quasi degli Haiku.

*La donna dimentica gli amici, gli amori mai.
L'uomo dimentica gli amori, gli amici mai* ⁸.

Ma gli accostamenti possibili sono così tanti che si può arrivare addirittura a dei paradossi: uno degli scrittori italiani più lontani dagli interessi che abbiamo visto dominare le tematiche di Hamvas, cioè Italo Calvino, può dialogare e forse addirittura trovarsi d'accordo con l'ungherese.

Vediamo invece cosa dice Hamvas:

(...) infine ci fu chi capì la situazione fin dal primo momento. Innanzitutto Kierkegaard e Nietzsche, seguiti da un piccolo gruppo: Faguet, Mereskovskij, Pannwitz, Evola, Berdjavev, Valéry, Ortega, Jaspers. Non sono tutti e nemmeno in ordine. Ciò che videro era questo: la massa che fino a allora era situata a un livello sociale basso, era venuta su. In questo modo i barbari, contraria-

⁷ Béla Hamvas, *A Láthatatlan Történet*, cit., p. 53.

⁸ Ivi, p. 135.

mente al tempo delle migrazioni, in cui assalivano l'uomo elevato e sviluppato da fuori e da lontano, lo assalgono da sotto e da dentro ⁹.

Mentre l'italiano:

I libri dei sociologi, dei moralisti, dei critici della civiltà contemporanea occupano da alcuni anni a questa parte un posto di rilievo nelle letture di noi tutti, e il vocabolario con cui interpretiamo la nostra vita quotidiana si è arricchito di espressioni divenute presto familiari come alienazione, industria culturale, persuasori occulti, uomini dell'organizzazione, folla solitaria, e così via. Il quadro che ne salta fuori non è roseo. Io che sono ostinatamente ottimista, penso che la civiltà umana ne ha passate anche di peggio, e per rassicurarmi cerco dei paralleli storici che facciano al nostro caso. Di veramente calzante, ho trovato solo questo: stiamo vivendo il tempo delle invasioni barbariche. È inutile che vi guardiate intorno cercando di identificare i barbari in qualche categoria di persone. I barbari questa volta non sono persone, sono cose. Sono gli oggetti che abbiamo creduto di possedere e che ci possiedono... ¹⁰.

Certo, i punti di partenza e di arrivo sono completamente diversi, ma l'"idea forza", quella che costituisce il midollo del discorso e che lo rende efficace, oltre che esteticamente piacevole, è la stessa: l'immagine dei nostri tempi come un nuovo tipo di barbarie, l'idea dell'invasione, dell'incontrollabile e la provenienza dell'invasione proprio da noi stessi.

Poi, ripartendo dalla tesi di Calvino sugli oggetti, possiamo ritornare nuovamente a Hamvas.

L'esistenza degli accessori non è di per sé legittima. C'era un tempo in cui ogni oggetto veniva introdotto a parte nella vita, e lo si legittimava fissandone il posto una volta per tutte. Allora l'uomo dominava ancora sulle cose. Questo fu chiamato culto. Nel culto il tavolo, le sedie, i tappeti, il letto, il ferro di cavallo, le staffe, le pentole, servivano l'uomo, e servirlo era obbligatorio. Ora è la vita a servire gli oggetti, e la loro esistenza è illegittima. Le centinaia e migliaia di nuovi oggetti, se non li prendiamo noi, si intrufolano senza neanche chiedere il permesso. Questa non è più vita ma errori tra le cose - come dicono gli indù: samsara, non vera esistenza ma illusione ¹¹.

Non è un gioco di prestigio; la scrittura di Hamvas attraversa talmente tante aree da rendere il lavoro dell'eventuale comparatista di grandissima facilità.

Dunque questa collocazione, stabilita l'impossibilità di usare le categorie note, sarà estremamente generica. Sarà solo un'inquadratura, un punto di vista, forse solo una scusa per continuare a parlare. L'unica cosa certa è che Hamvas sia uno

⁹ Ivi, p. 19.

¹⁰ Italo Calvino, *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, p. 75.

¹¹ Béla Hamvas, *Patmosz II*, Szombathely, Életünk Könyvek 1992, p. 28.

scrittore. E ciò che scrive è la sua *sostanza*. Come forma preferenziale di scrittura, a parte il grande romanzo *Carnevale*, e pochi romanzi minori, il saggio è senz'altro quella in cui egli dà il meglio di sé. I suoi interessi sono rivolti verso l'uomo, la sua storia, la sua vicenda e il suo destino. I suoi "occhiali" sono la tradizione: religione, mito, magia, letteratura, alchimia, filosofia, scienze ufficiali e non. Tra le sue opere troviamo un'enorme quantità di traduzioni, studi, che spaziano dai Veda al Tao, dai misteri tibetani a Jakob Böhme, dalla tavola smeraldina allo Zen, da ricette di cucina fino ad una vera e propria "Filosofia del Vino". Da evitare quindi un eccessivo avvicinamento di Hamvas a figure emblematiche come quelle di Eliade o Guénon, ma piuttosto, sebbene forzatamente ad un Evola, o volendo anche ad un Zolla. Ma accostamenti di questo tipo, anche se inevitabili (in quale scaffale della libreria lo metteremo?), non rendono giustizia alla realtà. Hamvas resta essenzialmente un saggista, tuttavia ciò di cui tratta va ben oltre quello che i saggisti a lui contemporanei trattano. Quindi una classificazione molto generica e basata semplicemente sulla forma preferenziale di espressione, permetterà sì di disporre le opere di Hamvas accanto a quelle dei grandi saggisti, quali Kassner o se volgiamo Cioran o Borges, ma con la dovuta distanza. Siano però sempre a portata di mano, perché Hamvas non tralascia mai nulla, e dovendo, un giorno, decidere che letto comperare o dove sistemarlo, potremmo sentire anche la sua... (vedi appendice)

E vale la pena di ascoltare questa voce con attenzione. Ha molte cose da dirci.

La merenda del Buondio

Giugno è il mese rosso. Come Maggio è quello verde e Agosto è quello arancione. A Giugno si schiudono i papaveri. La Pentecoste rossa, quando lo Spirito Santo appare sulla terra nella forma di una rossa lingua di fuoco. Il mese dei frutti rossi; ciliege, amarene, fragole, lamponi, ribes. Non ci si deve stupire di come questo non sia il rosso feroce del desiderio. In questi frutti non c'è nulla di provocante, piuttosto solo una specie di riso. Questo è un rosso sereno e infantile, il primo colore della natura nell'anno. A Giugno si deve mangiare. Si calcoli per circa mezzo chilo di fragole ben mature un etto e venti, un etto e mezzo di zucchero in polvere. L'opinione comune è che sia meglio distribuire a strati la frutta e lo zucchero, schiacciando appena un po' le fragole, solo per far uscire più succo. Fatto questo occorre versarci due decilitri di tejföl*.

La quantità può essere leggermente variata, a piacimento. Occorre guardarsi dalle esagerazioni. Molti preferiscono la panna, ma questi fraintendono l'importante nel cibo. Giugno non è il mese della frutta dal dolce penetrante, ma di quella debolmente fresca e dolcemente aspra. L'uso della panna è un errore. Successivamente, alla fine del mese, per le fragole di bosco già è accettabile, e c'è chi con i lamponi, soprattutto con la macedonia di lamponi freschi per il semolino di riso, non è disposto a mangiare altro che panna. Così va bene. Ma la panna

* Il tejföl è uno speciale tipo di panna leggermente acida e densa, usatissima nella cucina ungherese e generalmente in quella dell'Europa centro-orientale.

sulle fragole è indice di gusto sbagliato. Il gusto sbagliato porta a valutazioni sbagliate, poi queste a modi di vita sbagliati, ed è per questo che cose simili si devono evitare. Il modo di preparazione può essere quello di disporre uno strato di fragole, uno di zucchero ed uno di tejföl uno sull'altro in modo che i frutti si aprano leggermente. Altri lasciano i frutti interi versandoci sopra il tejföl in modo che scoli, sciolga lo zucchero e tiri fuori il succo. Sul fondo del recipiente si forma poi un liquido rosato, e dopo aver mangiato le fragole, l'ideale è berselo così com'è, senza cucchiaino. Questa è la perfetta conclusione della merenda.

L'uomo depravato mette le fragole al tejföl nel frigorifero freddandole innaturalmente. Ciò va proibito nel modo più assoluto. Al di sotto di una certa temperatura la frutta perde il suo sapore, proprio come il vino. La temperatura adatta è quella della cantina, oppure, che è la stessa cosa, occorre mettere il recipiente (l'ideale sarebbe di coccio, da evitare il rame) nel pozzo e lasciarlo lì alcune ore. La cosa migliore è preparare le fragole, raccolte la mattina presto, verso le dieci, e prenderle in un luogo fresco alle tre - tre e mezzo circa. Perché il tempo classico per consumare le fragole al tejföl è quando il calore del mezzogiorno è passato e l'aria inizia a rinfrescarsi, cioè le tre e mezza. Quando il Buondio si alza dal pisolino pomeridiano, fa merenda con le fragole al tejföl. Sulla veranda all'ombra, col noce che pende sopra il tavolo, lì le mangia con un cucchiaino prima di tornare alla vigna. Perché chi non sa che il Buondio svolge il lavoro di grado più alto al mondo, cioè il vignaiolo? Dopo la merenda, con animo e stomaco placati, si infila la rafia nella cintura, le cesoie in tasca, prende la zappa ed esce passando tra le zucche, per tagliare i tralci irregolari, aggiustare i vimini allentati, e quando trova un'erbaccia, la zappa via.

Országos Széchényi Könyvtár

Il letto

Aldous Huxley ha calcolato che il cerchio del silenzio si fa ogni anno di 13 chilometri più stretto. Già non è lontano il tempo in cui il cerchio del silenzio scomparirà del tutto dalla terra. Allora sarà felice chi riuscirà a beneficiare di qualche mezz'ora di tranquillità sull'Himalaya o in mezzo all'oceano. Il cerchio dell'intimità è sempre più piccolo. La gioia dell'età dell'oro era l'intimità di tutta la terra, come un frutteto. È per questo che la Thora chiama giardino dell'Eden l'età dell'oro. Dopo ci furono dei sovrani che tentarono di conservare nei loro imperi la pace del paradiso. L'imperatore cinese Ju fu così, e con ogni probabilità anche il faraone Echnaton. Quello che è strano è che con la scomparsa dell'intimità dell'età dell'oro, in proporzione anche l'esistenza umana si è intorbidita. Come se tra la pace ed il silenzio ci fosse una finora non riconosciuta connessione. Non si sa esattamente in che misura si restringa il cerchio. Ancora non troppo tempo fa c'erano alcuni feudi, poi solo fattorie, castelli oppure fari sugli scogli. Ci fu chi volle salvare almeno la propria cameretta. L'ultima stazione dell'intimità è il letto. Del paradiso terrestre questo è quanto ci è rimasto. L'uomo si è scacciato dalla terra, ma sopravvive ancora, sebbene in un cantuccio, quel posticino in cui nascondersi a vivere un pizzico di età dell'oro, ed anche se i motori rombano

fuori, dal vicino gracchia la radio, il travaglio interiore non si appiana, l'orologio ticchetta sempre e la coscienza è in tumulto, ci si può mettere in questo curioso involucro e poggiare la testa sul cuscino, come un tempo in un pomeriggio estivo sul ventre di una tigre all'ombra di un fico profumato.

Il sistema di coordinate della nostra vita è composto dalla colonna e dal letto. La colonna va verso l'alto, inesorabilmente verso l'alto, l'essere svegli e la sobrietà e la coscienza ed il giorno. La colonna tiene il cielo sulla terra, o allo stesso modo la terra sul cielo. Pensare è come essere una perpendicolare che lega il cielo e la terra. Essere a letto è come essere a livello del mare, dormire e placarsi nella compensazione. Rinascondersi nella notte, nella mamma, da cui si è generati, rinascere ogni mattino, farsi colonna, e la sera di nuovo trovarsi a livello del mare in questa metamorfosi, di cui nulla è più naturale e misterioso. Colonna è essere come individuo, letto è come sciogliersi nel comune. Quando i consorti dormono nello stesso letto, si scambiano le essenze, uomo e donna si compenetrano (Böhme parla di inkval), nel sonno comune si fanno più simili, ossia più individuali, come scrive Saint-Martain: distinguersi nell'unione e unirsi nella distinzione, distinguer pour unir. Se ci svegliamo di notte, non sappiamo nemmeno che differenza ci sia tra noi e la persona con cui dormiamo.

Nulla è più comprensibile dello scrupolo con cui l'uomo ha creato il letto e sopra questo costruito una protezione, perché la casa non è che la scorza del letto, di come attraverso millenni abbia inventato molle, materassi, lo abbia coperto con lenzuola bianche, vi abbia poggiato un cuscino pieno di piume d'oca, coperte o piumini o trapunte, e nulla è più comprensibile del culto con cui si lavano, inamidano e stirano le lenzuola, le si mettono al sole e al vento il mattino. Il mondo è rupaloka, come dicono gli indù, cioè il luogo in cui sono le cose. Ma quando si entra in una casa, subito si capisce in che rapporto con l'età dell'oro sta chi ci vive. Nella maggior parte delle case e degli appartamenti nemmeno ci si può sedere, non c'è neanche un posto intimo. C'è moda, boria, igiene, manca solo l'intimità. Il letto è sparito, è rimasto solo un giaciglio, non si possono tenere nozze, né partorire, né morire. Del sonno è rimasto solo l'atto biologico. Viviamo senza intimità, la casa è albergo, stare a casa sentimentalismo. Esistenze-cabine, siamo su una strada, ma nessuno sa dove porta, e non c'è viaggio, solo trasporto. Dormiamo per strada e tiriamo le tende delle vetrine solo per falso pudore.

Béla Hamvas, *Patmosz I*, Szombathely, *Életünk Könyvek* 1992, pp. 285-287 e pp. 156-158.

Note biografiche

Béla Hamvas nasce a Eperjes (oggi Prasov, in Slovacchia) il 23 Marzo 1897. A Pozsony (Bratislava) fino al 1919 frequenta scuole inferiori e medie. Parte volontario per la prima guerra nel 1914. Dopo il trattato di Trianon, la famiglia si trasferisce a Budapest. Si diploma in tedesco all'università "Pázmány Péter", poi giornalista e perfino fruttivendolo. Dal 1926 è bibliotecario, impiego che manterrà

fino al 1948. Nel 1936 esce, solo in parte, *Magyar Hyperion*, diario epistolare, emblematico del primo periodo della sua opera. Dal 1940 al 1944 richiamato tre volte sul fronte russo. Nel '43 esce *La storia invisibile*, raccolta di saggi, e tra il '43 e il '44 scrive una delle sue opere principali e simbolo del secondo periodo: *Scientia Sacra*, una sorta di grande saggio sullo spirito umano. Dal 1945 al 1948 cura la stesura dei "Piccoli quaderni dell'editrice universitaria", la cui pubblicazione è poi proibita, gli esemplari rimasti distrutti ed i piombi fusi, per il parere "non del tutto favorevole" di György Lukács.

Nel 1946 la prima edizione di *Anthologia Humana*, della saggezza umana degli ultimi cinquemila anni. Con il mutare degli eventi politici ed il giro di vite del 1948, Hamvas finisce sulla "lista b", viene *pensionato*, cioè scacciato, dalla biblioteca, ed ogni sua opera mandata al macero. Dovremo aspettare gli anni '80 per vedere una pubblicazione regolare, a parte copie scampate alla distruzione che circolarono a lungo in segreto. Negli anni dal '49 al '51 è contadino nell'orto della cognata a Szentendre. Scrive allora il romanzo *Carnevale*, sua opera maggiore. Gli anni successivi lo vedono magazzinoiere a Tiszapalkonya. Nel 1962 è trasferito a Bokod, fino al definitivo pensionamento nel 1964. Negli ultimi 10 anni, in segreto, a Tiszapalkonya, la sua *Patmos*, scrive l'omonima raccolta di saggi. Muore il 7 Novembre 1968 in seguito ad un ictus.